
Giro dell'Argentera nel mondo di pietra delle Alpi marittime

30 agosto – 2 settembre 2015

Un imponente edificio in pietra, alto e stretto, di ottocentesca foggia militare, disposto quasi ad argine delle irruenti acque del Gesso – sulla cui riva opposta, abbarbicate tra le rocce e l'erto bosco soprastante, stanno un paio di piscine termali – fa intendere a chi risale la valle tanto rigogliosa di vegetazione quanto angusta che ha infine raggiunte le Terme di Valdieri. A 1368 metri d'altitudine, le Terme sono uno dei crocevia del Parco delle Alpi Marittime: ormai superate quella per Entracque e, a Sant'Anna, quella per la valle



Verso Rifugio Remondino

del Meris, quest'ultima biforcazione della Valle Gesso impone di scegliere tra il Vallone del Valasco verso ovest e quello della Casa, a sud.

Invero, a chi di noi si era portato avanti, arrivando già a buio la sera del sabato, tutto questo si era palesato solo la mattina seguente, quando dopo aver goduto del buon vitto e alloggio dell'Albergo Trattoria "Turismo" avevamo ingannato l'attesa confondendoci tra i numerosi gitanti che, verosimilmente giunti da Cuneo, a piedi e in bicicletta affollavano l'unica strada del piccolissimo borgo. Lo stesso che invece la sera prima ci era parso pressoché deserto, se non fosse stato per una mezza dozzina di ragazzetti armati di torcia elettrica e un gruppo di probabili ospiti del grande albergo evocato in apertura, che si aggiravano muti, quasi in una sorta di replica di *Youth - La giovinezza*, l'ultimo film di Paolo Sorrentino. Scacciati questi fantasmi e quelli più incombenti dei Savoia, che tra casotti di caccia e reali sequoie tuttora segnano il territorio ben più dei partigiani che pure a lungo qui hanno animato la resistenza antifascista - l'ultima loro menzione la si trova nella piazza di Valdieri, un po' di chilometri più a valle -, il nostro gruppo di dieci, tra soci, aggregati e aspiranti tali, giunti da Trieste (Betty e Maria Giulia), Roma (Franco), Padova (Linda), Firenze (Giovanni e Simone), Milano (Maurizio) e Torino (Roberto, Sandro e Daniela), nel primo pomeriggio domenicale - è il 30 agosto - si è ricomposto e avviato, con l'ausilio iniziale di una navetta, su per il Vallone della Casa, che si apre dando respiro alla valle e al nostro sguardo.

In breve pieghiamo a est, verso il rifugio Remondino che subito ci occhieggia dall'alto, oltre 650 metri più in su. Li risaliamo in un paio d'ore, tenendo il passo deciso imposto dal capoguida su una mulattiera zigzagante sulla sponda del Vallone Assedras, solo distratti dall'impressionante balconata che si leva sul fianco opposto. La gusteremo meglio dal Franco Remondino, rifugio costruito negli anni Sessanta su una terrazza naturale a quota 2430 e intitolato ad un giovane sottotenente degli alpini morto in parete nel

1931. Alla bellezza del contorno e alla simpatia dei gestori, in particolare la signora Franca Torre Gabarrou, fa però da contraltare una struttura ormai palesemente inadeguata al numero degli ospiti, molti dei quali interessati alla cima dell'Argentera, che con i suoi quasi tremilatrecento metri dà nome al gruppo montuoso su cui ci troviamo.

L'indomani, ultimo giorno di agosto, riprendiamo la salita, cercando tracce di sentiero su un terreno ove rade chiazze erbose sono presto sopraffatte da pietrame e lastroni di roccia. Ci inerpi-chiamo con qualche incertezza e un po' di fatica fino ad una conca a ridosso della linea di cresta, quella che dall'Argentera prosegue verso sud, scandita dalla Cima di Nasta, dal Bastione e dalla cima di Brocan fino alla cima Ghilié, al confine con la Francia, tutte un paio di centinaia di metri sopra i tremila. Dopo una breve e meri-



tata sosta, anche per godersi la vista verso valle e prendere atto della muraglia che invece abbiamo davanti, riprendiamo di traverso, balzando – si fa per dire – da un masso all'altro secondo quel che con una certa fantasia di percorso ci suggeriscono i segnavia rifatti di fresco. Ed ecco infine che davanti a noi si apre il pertugio del colle del Brocan, i cui 2892 metri raggiungiamo dopo un ultimo sforzo tra le roccette. Non è ancora mezzogiorno, ma abbarbicati sull'orlo della scesa, volti a ovest, ci premiamo reciprocamente scambiandoci golosità e tra tutte la suprema indubbiamente risulta la cotognata preparata con maestria da Franco.

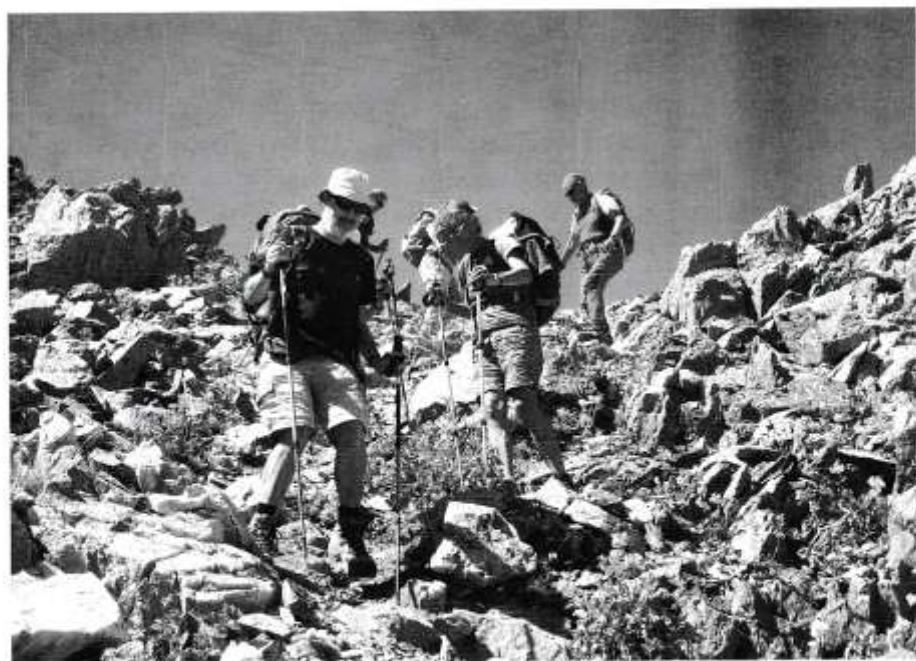
Mentre la gustiamo, gli sguardi accarezzano l'ampio imbuto circolare formato dal vallone del Brocan e, oltre la serra dei Piastroni, da quello complementare delle Fenestrelle, che domani dovremmo risalire, secondo il programma che intanto ci chiama invece a scendere fino al rifugio Genova posto laggiù, quasi novecento metri più sotto, ma a noi già ben visibile, al centro di quell'imbuto, su un piccolo dosso che separa il lago del Brocan e l'invaso artificiale del Chiotas.

Ci avviamo in quel verde sempre intensamente striato del grigio della pietra, la cui forza è tale che mai le chiazze di terreno riescono a liberarsene pienamente, a fare dell'erba un prato anziché qualche pennacchio a mala pena affiorante tra i sassi. Ce ne accorgiamo presto, superati un paio di facili nevai quando, invece che perdere quota, come già pregustavamo, tra valloncelli rapidamente declinanti, ci troviamo ad aggirare un masso dopo l'altro, traversare una grande frana muovendo da una pietra instabile alla successiva, calare per tracce di sentiero tanto labili quanto sdruciolevole è il terreno su cui poggiamo gli scarponi. Non manca qualche scivolata, qualche accidente, qualche incertezza di troppo. La fatica si accumula e, anche se sovengono gesti di amichevole solidarietà, i tempi si allungano. È ormai infatti metà pomeriggio quando raggiungiamo le prode del laghetto, sufficientemente stanchi per non gustarcele e riparare,

spinti anche da un vento che si è levato freddo, dentro l'accogliente rifugio B. Figari - Genova.

Che è tale non solo perché siamo gli unici ospiti di spazi peraltro grandi – nei giorni di festa lo raggiungono a decine e decine grazie alla strada carrozzabile che sale da fondovalle, da Entracque, fermandosi a mezz'ora di cammino – ma perché Dario Giorsetti, il gestore, è uomo gentile e cuoco assai capace, oltreché appassionato cultore della PFM, di De Andrè e altri non meno cari alle nostre orecchie e alle nostre memorie. Ne apprezziamo le doti in una cena che ci riconcilia anzitutto con noi stessi, dopo le prove pomeridiane.

La notte, un sonno ristoratore ci prepara alla ripartenza di martedì 1 settembre: l'ipotesi di rinunciare al passo delle Fene-strelle, già maturata dopo le prestazioni del giorno precedente, è



definitivamente confermata alla vista di un freddo piovasco mattutino, che ci costringe ad oziare ancora un paio d'ore tra i tavoli del Genova. Il nuovo programma è dunque semplice: aprirsi la strada tra gli ultimi scrosci attraversando la diga del bacino artificiale del Chiotas e risalire verso nordovest il Vallone del Chiapous. Così ora aggiriamo da est l'Argentera, che si nasconde a noi riparata dall'contrafforte dell'altipiano del Baus. Incolonnati su una mulattiera, anch'essa ovviamente realizzata disegnando tornantini in una ennesima pietraia, procediamo di buon passo, nonostante qualche occasionale spruzzo di pioggia e il vento che tormenta le nostre mantelle. Ma non trascuriamo di voltare lo sguardo a valle, rapiti dai giochi del vento che rimpasta con gran foga i nuvoloni e dal turbinio di colori che si rincorrono tra la superficie bluastre dei due laghi, le tonalità sorelle del cielo e degli sbuffi di nubi temporalesche, mentre a contorno l'erto catino montuoso mescola a sua volta le aspre tonalità delle erbe e delle rocce. Dopo aver salutato un solitario viaggiatore, che seduto a rifocillarsi pare mimetizzarsi nel grigio delle pietre, giungiamo infine al colle del Chiapous, lieve incisione a m 2526 galleggiante su dune di sfasciumi, sui quali traversa un terzetto di camosci, preda ambita della nostre truppe di fotografi....

Un breve spuntino, disturbato dal vento dei duemilacinquecento metri in una giornata meteorologicamente fastidiosa, e poi via giù, a ridiscendere il colle verso nordovest, ancora seguendo i contorcimenti della mulattiera, che stenta a puntare verso il rifugio A. Buzzi - G.C. Morelli, nonostante sia a poco più sotto, mimetizzato, ma non nascosto, tra gli onnipresenti sfasciumi, a quota 2350, in testa al vallone di Lourousa.

Un lungo pomeriggio ci dà modo di godere del rifugio, gestito e assai ben curato da Andrea Gismondi e da una simpatica giovane coppia che lo assiste e soprattutto ci assiste con grande cortesia e disponibilità. E di godere della nostra reciproca compagnia, tra qualche tentativo di lettura e molte chiacchiere. Ad eccezione del

fazzoletto di cielo che abbiamo sopra di noi, d'intorno si fa scuro, anzitutto sulla incombente parete settentrionale dell'Argentera, ancora una riprova di quanto queste montagne siano 'forti', tutt'altro che accattivanti, e chiedano perciò di essere prese per quel che sono di diverso, da noi e dal carezzevole mondo nel quale siamo soliti cercare riparo. Ed è sera infatti quando giungono alla spicciolata, separati dalla stanchezza di una giornata troppo lunga, una decina di tedeschi, di diverse età e città, costretti dalla pioggia a cambiare percorso, allungandolo oltre misura. Loro, noi e un taciturno scozzese, escursionista solitario delle Alpi marittime, siamo gli ospiti su cui vegliano alla fine una splendida luna e un ristretto tappeto di stelle.

Li ritroviamo al mattino, assieme ai soliti camosci, mentre in distanza il monte Matto gode dei colori dell'aurora. È ormai il 2 settembre, e ci avviamo verso il basso, raggiungendo in poco più di un'ora i primi alberi, che quasi ci paiono insoliti, avamposti di un bosco che quando ci accoglie, ci fa forse troppo presto dimenticare il fascino severo del mondo di pietra nel quale avevamo vagato per un paio di giorni. Dopo un'ultima breve sosta, nei pressi dei memoriali a ricordo dei morti che anche qui, in specie tra il canalone di Lourousa e la Punta Stella, hanno pagato con la vita la loro passione per la parete e per la neve, prendiamo infine a calare rapidamente, dentro la fitta coltre vegetale che riveste il vallone, fin giù, mille metri più in basso, di nuovo a Terme di Valdieri, a chiudere il periplo terrestre dell'Argentera.

Simone Neri Serneri

PARTECIPANTI:

Roberto Monaco (capogita), Betty Borgia, Giovanni Borgioli, Sandro Colajanni, Maurizio Garone, Franco Laicini, Simone Neri Serneri, Daniela Oppezio, Linda Posenato, Maria Giulia Travan.